

Da Dante a Flaiano, l'arte del sorriso

Leggerezza. Il don Abbondio di Manzoni e la signorina Felicita di Gozzano esempi alti di letteratura piena di ironia Belpoliti: Primo Levi non era solo serio, sapeva sorridere. Livorno, a settembre il festival «Il senso del ridicolo»

LUCIA FERRAJOLI

«Se sei saggio, ridi», diceva Marziale. Proprio sulla straordinaria funzione illuminante dell'umorismo, della comicità e della satira si interrogheranno a Livorno scrittori, filosofi, attori e giornalisti durante il festival «Il senso del ridicolo» diretto da Stefano Bartezzaghi, un unicum nel panorama italiano, in programma dal 27 al 29 settembre con ospiti del calibro di Massimo Recalcati, Anna Bonaiuto, Ascanio Celestini, Marco Belpoliti, Bruno Gambarotta, Silvio Orlando, solo per citarne alcuni.

Se la vita è scandita da un pendolo che oscilla continuamente tra il riso e il pianto, gli umoristi sono quelli che sanno prendere dall'alto tragico delle cose lo slancio per un sorriso. Era quello che sapeva fare benissimo un grande scrittore del Novecento come Achille Campanile, ma tutta la letteratura italiana è disseminata di ironia, anche in autori che non ti aspetti, quelli che sui banchi di scuola sono ammantati da un'aura di sacralità. Avreste mai pensato a Dante come un ragazzino che scorrazzava per Firenze con una banda di amici mattacchioni con i quali scambiava scherzi e impropri? Il suo primo biografo, niente meno che Giovanni Boccaccio, ce lo presenta così nel «Trattatello in laude di Dante».

«Se la cifra della Divina Commedia, dell'Inferno in particolare, è il sarcasmo, Boccaccio nel «Decameron» dedica addirittura una giornata intera alle beffe tra mogli e mariti - sottolinea Matilde Dillon, docente di Letteratura italiana dell'Università di Bergamo -. Sono intrise di ironia anche «Le piacevoli notti» di Giovanni Francesco Straparola, come pure la commedia dell'arte con il bergamaschissimo Arlecchino, e poi il grande Goldoni, Carlo Porta,

Carlo Dossi. Anche Manzoni fu un fine umorista: pensiamo alle debolezze di don Abbondio e al suo latinorum, ma anche agli incipit dei capitoli dei «Promessi sposi», che sono spesso ironici e diventati proverbiali come il famoso «Carneade! Chi era costui?»».

Il Novecento è il secolo letterario forse più ricco di esempi magistrali. Dall'ironia malinconica di Guido Gozzano («Le buone cose di pessimo gusto» dell'amica di nonna Speranza o la signorina Felicita, «quasi brutta, priva di lusinga») alle schermaglie di Peppone e don Camillo firmate da Giovannino Guareschi; da Ennio Flaiano, che con la sua vena satirica e grottesca ha stigmatizzato i paradossi dell'epoca contemporanea, all'immenso Italo Calvino con le sue allegorie tragicomiche dell'umanità, da Marcovaldo alla trilogia degli Antenati («Il barone rampante», «Il visconte dimezzato», «Il cavaliere inesistente»).

A esplorare la potenza dirompente dell'oscillazione fra comico e tragico è stato Luigi Pirandello, autore fra l'altro di un saggio sull'umorismo nel quale spiega la differenza fra la comicità, che nasce dal contrasto tra l'apparenza e la realtà, e l'umorismo, definito come «sentimento del contrario» che implica un processo di riflessione, come nel caso della «vecchia signora... goffamente imbellettata e parata d'abiti giovanili», ridicola al primo sguardo, in realtà che mostra tutta la sua pena a un osservatore più attento.

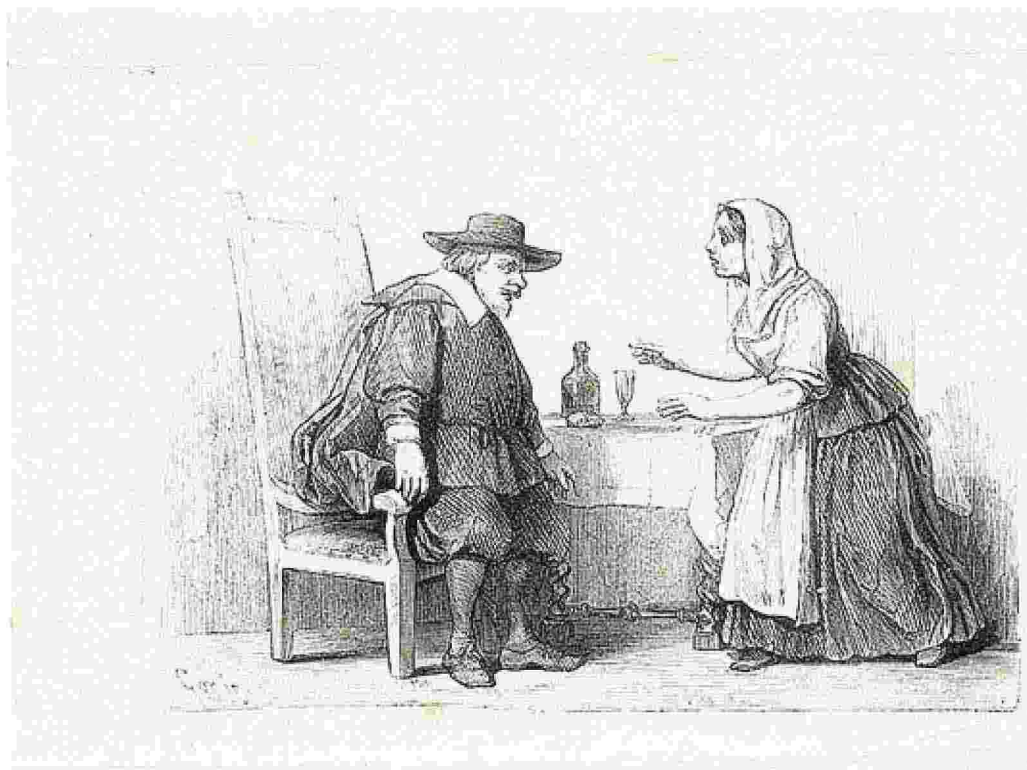
«Comico e drammatico convivono spesso - aggiunge Matteo Caccia, habitué del festival di Livorno, attore, conduttore radiofonico e animatore di narrazioni collettive -, come ci ha insegnato il grande Eduardo De Filippo. Ci sono città, ambienti dove la capa-

rità di sdrammatizzare con una risata è nel dna dei loro abitanti, come Napoli o la stessa Livorno, che arriva a essere dissacrante: non a caso ha dato i natali a Giorgio Caproni, un poeta che aveva nei suoi versi una leggerezza tutta livornese».

E come dimenticare un altro toscano, Aldo Palazzeschi (a cui Bergamo ha dedicato nel 2004 il convegno «Palazzeschi e il territorio del comico»), il suo sguardo disincantato su ambienti, salotti, giudici, politici, l'ironia sottile delle «Sorelle Materassi» o una poesia folgorante come «La passeggiata», collage in versi delle insegne pubblicitarie incontrate per strada.

Poi ci sono certi autori rimasti intrappolati in un cliché, ma che invece sono ben altro. Per esempio Primo Levi. «Non sono molte le immagini che lo ritraggono sorridente. Basta cercare nel web per accorgersi che prevalgono quelle che lo ritraggono serio o riflessivo, se non proprio corruciato, come se a lui fosse toccato in sorte il destino di assumere l'eterno ruolo del testimone dell'Olocausto, parola che Levi non usava quasi mai, così come non utilizzava Shoah - osserva lo scrittore Marco Belpoliti, che al Festival di Livorno leggerà pagine ironiche e umoristiche dell'autore di «Se questo è un uomo» -. Tuttavia Levi non era solo seriosissimo, sapeva anche sorridere e ridere. Era spiritoso e amava l'umorismo. Quando è morto, nel suo ricordo sul quotidiano torinese «La Stampa» Massimo Mila, musicologo, come lui amante della montagna, ha scritto: «Parrà una enormità, ma se mi chiedessero di definire con una sola parola lo scrittore, direi che era un umorista». Con buona pace degli stereotipi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Don Abbondio e Perpetua in un'illustrazione di Francesco Gonin



Dante Alighieri nel dipinto di Domenico Di Michelino



Primo Levi

